



» I contenuti L'ironia, la memoria e un'invettiva contro la Chiesa

Quelle pagine notturne che non vedranno mai la luce

di **GIORGIO DE RIENZO**

Cesarina Vighy ha esordito l'anno scorso con *L'ultima estate*: un racconto autobiografico intenso di memorie proiettate sul presente drammatico della sua malattia. Come scrive ora in questa raccolta di brevi poesie e di email a parenti e amici (*Scendo. Buon proseguimento*, Fazi) quello non era un libro «sulla Sla, che grava solo sulla fine di una vita... ma contro la Sla, aggredita con forza ma anche con un'ironia che può sfiorare persino l'allegria». «Titti», come si firma in queste brevi missive, allora ed ora non punta alla pietà del lettore («l'autrice, settantenne, è una donna orgogliosa e ritrosa») ma trae la forza di riflettere sul mondo e sulla capacità della scrittura, proprio dal «forte impulso della sensazione di precarietà», che le è «data appunto dalla malattia». Se la realtà le è sottratta brutalmente dal destino, attaccata direi abbarbicata al proprio computer, Cesarina Vighy trova una «Second Life» che prende forza appunto dall'obbligato «distacco dal mondo».



Non per maledirlo o rimpiangerlo, ma per osservarlo con lucida ironia per quello che è: una ben povera cosa che si riscatta solo nella scrittura, la quale diventa un distillato d'interpretazione che oscilla tra gli estremi di una suprema e gridata ribellione e di una divertita e leggera partecipazione sorniona. Così violenta può

diventare la sua polemica contro la Chiesa: «Questa Chiesa Cattolica (l'ultima al mondo a cui mi convertirei) mi scandalizza. Quando sento che vede la vita in un corpo martoriato da diciassette anni di torture terapeutiche o in poveri embrioni tenuti in frigorifero come lattine di birra vicine alla scadenza, mentre nega una speranza a dei disgraziati che la ripongono nelle staminali, mi viene la bava alla bocca». Bonaria è invece la sua osservazione sulla politica, anche nei confronti di un avversario dichiarato come il «Berlusconi»: «Quanto ai grandi problemi del Paese, chi ci capisce qualcosa è

bravo con l'economia che, lungi dall'essere una scienza esatta (nessuno l'ha mai preteso), appare come la più fantasiosa delle favole. E favole vogliono gli italiani, e favole, sogni dà loro il cavaliere, col piglio scherzoso e la vera natura di padre-padrone». Ma ben altro la vivacissima Vighy si aspetta dalla propria scrittura: una «alchimia» della memoria (la quale può diventare anche «fallace») che sa mettere insieme, talvolta proditoriamente, ricordi irrimediabilmente andati e sogni che si presentano lucidissimi nelle notti tormentate senza sonno come «fantasmi che chiedono voce» e che si infrangono con la realtà di una «persona malata, imprigionata dal proprio incomprensibile corpo». Da questa alchimia viene l'alta scrittura di Titti, scanzonata e desolata, disperata e divertita in una originalissima composizione che coniuga la tragedia con la farsa. Il rammarico, se mai, è quello di perdere la potenza dell'ideazione: «Scrivo di notte le mie più belle pagine; solo che le scrivo col pensiero, in una forma perfetta, che durante il giorno non trovo più».

© RIPRODUZIONI RISERVATA

